

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BOLTON KING. — *Mazzini* (trad. di M. PEZZÈ PASCOLATO, nel *Pantheon* del Barbèra). — Firenze, G. Barbèra, 1903 (pp. xv-401, 16.^o).

È una biografia della vita privata e politica, morale e intellettuale del Mazzini: scritta con piena cognizione de' documenti e con spirito tanto imparziale da potere alternare all'ammirazione il giudizio severo e, ove occorra, anche il biasimo; lavoro diligentissimo per ogni riguardo; ma, forse per la sua stessa natura biografica, troppo ristretto esclusivamente alla considerazione dei casi, dei fatti e del pensiero del Mazzini, senza tener conto sufficiente del moto politico, morale e intellettuale contemporaneo, che pur entra, o positivamente o negativamente, tra gli elementi della vita del Mazzini. V'è delineata con somma cura la figura dell'eroe; ma il quadro su cui questa figura dovrebbe campeggiare, manca o quasi. Il King, che pur conosce così bene la storia del risorgimento italiano, par che dimentichi, mentre amorosamente ritrae le fattezze del Mazzini, tra quali uomini egli sorse, tra quali uomini si svolse la sua attività in Italia, quanto complessa fosse la vita italiana, della cui trama quella del Mazzini non è che un filo. Lo dimentica al punto da non dubitare di scrivere p. e., che « se il Ricasoli fosse rimasto al governo (*dopo il marzo 1862*), avrebbe concesso al Mazzini l'amnistia della sentenza del 1857; ed il *più grande italiano vivente* non sarebbe stato più considerato qual reo nel suo paese » (205). Lasciamo stare la manifesta parzialità del giudizio portato contro il Minghetti e i suoi aderenti, detti « folla tiepida, timida, gretta » (quando nel ministero Minghetti erano un Pisanelli e un Amari); ma dire il Mazzini allora il più grande italiano vivente, non è dimenticare che ancor vivo era Alessandro Manzoni?

Certo, però, non si può dubitare che l'A. sia men che giusto verso il Mazzini; e il suo libro può servire a chi voglia spassionatamente e sicuramente fare un bilancio della *grandezza* del Genovese. Al che non giovano menomamente i panegirici e le elucubrazioni dei discepoli, fra i quali non havvi che si sappia, nè uno storico nè un pensatore, ma occorre appunto una disamina documentata della vita e del pensiero autentico di lui stesso, com'è quella che ha fatta il King.

Sino a sedici anni il Mazzini menò « una tranquilla vita casalinga, tutto assorto negli studi ». Dopo i moti disgraziati dei Carbonari nel 1820 e 1821 il suo animo fu scosso dallo spettacolo dei liberali piemontesi che passavano per Genova, affrettandosi a fuggire in Ispagna, scappati senza

un soldo e bisognosi della carità pubblica. Allora cominciò a trascurare le lezioni; s'infiammò al racconto dei tentativi e delle disfatte di quei liberali, e cadde nella malinconia e nel pessimismo. L'*Jacopo Ortis* poco mancò che non lo conducesse al suicidio. Poi, passati quei giorni, tornò agli studi.

Seguendo l'esempio del padre, aveva cominciato a studiar medicina; ma ne smise il pensiero perchè la prima volta che assistette a una necropsopia, svenne; e anche, dicono, perchè « pensava che il medico non fosse libero di esprimere le proprie opinioni, per paura di dispiacere ai pazienti ». Si volse alla giurisprudenza. Ma dapprima « non dev'essere mai andato alla scuola ». Stava piuttosto in casa, studiando storia e poesia, o esercitandosi nella ginnastica e nella scherma. Suonava la chitarra, e cantava. « L'anima mia, — scrisse egli stesso più tardi, — aveva a quel tempo un sorriso per tutte le cose create; la vita appariva alla mia giovanile fantasia come un sogno d'amore; i più fervidi miei pensieri erano per la bellezza della natura, e per la donna ideale della mia giovinezza ». Queste parole vaporose, nebulose, riboccanti di un vago sentimentalismo, sono il genuino suggello della gioventù del Mazzini.

Leggeva molti libri stranieri; ma i prediletti erano la Bibbia, Dante, Shakespeare, Byron. Ebbe una breve fase di scetticismo, da cui lo guarì la madre de' Ruffini, che fu per lui una seconda madre. Degli italiani moderni, i suoi autori favoriti erano Alfieri e Foscolo. Di filosofia lesse poco, con poco gusto e meno profitto. Lesse qualche cosa di Hegel « che non comprendeva »; e così di Kant e di Fichte; ma, com'era naturale alle sue tendenze poetiche, più di tutti lo colpì Herder (che non so perchè il King dica « ora dimenticato »). Studiò pure G. Bruno e Vico, che considerava come « il vero luminare di quella scuola italiana di pensatori, di cui faceva risalire sino a Pitagora la tradizione ininterrotta ». Dell'importanza scientifica di Machiavelli non intese nulla. « Pare che conoscesse molto dell'opera del Voltaire e del Rousseau ». Ma più gli doveva andare a' versi, io credo, questi che quegli. Con gli amici s'appassionava allora alla lettura del Guizot e del Cousin.

Ma tutti i suoi amori e le sue aspirazioni erano per le lettere. I suoi disegni per la vita avvenire si restringevano a comporre drammi e romanzi storici. Se non che per intanto gli scritti suoi di allora sono tutti di critica letteraria. Anch'egli si aggrega, come tutti i giovani amanti di libertà, al romanticismo; ma quando cominciò a scrivere lui (1827), il ciclo del romanticismo italiano era artisticamente compiuto coi *Promessi Sposi*. Ne' suoi articoli, bensì, cominciano gli accenni politici, e già intorno al '27 egli era stato ammesso nella Società dei Carbonari; e nell'attività segreta di questa trovò la sua via. Infatti dovette subito farsi notare pel suo zelo, se fu mandato a scopo di propaganda nella Toscana. Ma non pare che riuscisse nella missione affidatagli, e che rimanesse fedele alla setta. Tornato a Genova cominciò ad allontanarsi dai Carbonari, e a cospirare per conto proprio. Perchè questa separazione? « Il

Mazzini aveva poca tolleranza per quel loro ritualismo, quella mancanza d'indirizzo, quell'amore per i condottieri di sangue regale o nobile; e poco gli garbava, probabilmente, la posizione secondaria in cui, com'era naturale, per la sua giovane età, gli toccava di rimanere ». La vera ragione, però, è quest'ultima; perchè questa brama di stare a capo lui, il Mazzini la senti sempre; e per questa brama non poté andare d'accordo, quasi mai, con alcuno degli altri uomini maggiori del risorgimento. Quest'alto sentimento di sè, questo vago e pur fermo concetto prosuntuoso del proprio valore, che era del resto una conseguenza del suo temperamento iperestetico, rimase sempre una delle note predominanti del suo carattere.

La rivoluzione di luglio fece precipitare i suoi disegni. Egli e i suoi amici raddoppiarono lo zelo nel far affiliati, — che impegnavano ad agire appena l'insurrezione sembrasse possibile; — cominciarono a fonder palle da fucile, affrettando i preparativi; quando il Mazzini fu arrestato sotto l'imputazione d'aver iniziato un carbonaro, e fu rinchiuso nella fortezza di Savona. Egli bensì poté distruggere tutte le sue carte compromettenti, e si tenne nel più assoluto diniego. Il che fa notare allo squisito senso morale del biografo: « checchè si possa concedere alla posizione sua, l'uomo semplicemente sincero conterà quest'azione tra quegli errori di doppiezza, che di rado, ma a quando a quando, offuscano il limpido onore della vita di Giuseppe Mazzini » (18). — Ma è giudizio forse troppo severo. Ad ogni modo, non si poterono mettere insieme le due testimonianze necessarie perchè i giudici potessero condannarlo secondo l'accusa; e il Mazzini nel febbraio 1831, dovendo scegliere tra il confino in una piccola città e l'esilio, preferì questo, e se n'andò a Ginevra; poi si riunì cogli altri esuli italiani a Lione, per ridursi infine a Marsiglia.

Con l'esilio incomincia l'opera politica veramente importante del Mazzini, poichè di là dalle Alpi egli intraprende l'apostolato che dovrà esercitare così largamente per ogni parte d'Italia, rinfocolando sempre gli animi alla riscossa, agitandoli senza posa, e tenendo tutta la penisola irrequieta e fremente fino al 1848, premessa storica del movimento posteriore, — che è poi quasi interamente estraneo agli effetti dell'azione mazziniana. Certo, dal '31 al '48 non opera egli solo sulla coscienza italiana; anzi, nell'ultimo quinquennio di questo periodo la sua azione passa in seconda linea, e prende il sopravvento il Gioberti; ma in tutto questo periodo è sempre il Mazzini che agita i cuori, se non le menti; è sempre lui che direttamente o indirettamente mantiene acceso il fuoco della rivoluzione, ora covante sotto le ceneri delle società segrete, ora fiammeggiante in piccole e sciagurate insurrezioni, che pur servivano col sacrificio di tanti martiri a raffermare la fede dei superstiti. Questo è il maggior titolo del Mazzini verso l'Italia e verso la storia; ma fu opera di sentimento e di energia morale, non d'intelletto; — ciò che nè anche il King ha visto, e che è tuttavia il principio che spiega tutto il Mazzini. Spiega appunto il suo ascendente grandissimo sui giovani, il suo dominio

sugli spiriti nel periodo del risorgimento in cui non c'erano idee precise sui possibili modi del risorgere e che doveva finire col 15 maggio napoletano, con la disfatta di Novara, con le cadute gloriose ma inevitabili di Venezia e di Roma; ossia nel periodo eroico, del risorgimento giovanile, il periodo delle dolorose esperienze. Spiega quindi il rapido declinare del suo prestigio dopo quelle disfatte, quando a capo del movimento si pose la lucidissima mente del Cavour, e il programma della nuova rivoluzione italiana fu scritto, chiaro e netto, dallo spirito profetico del Gioberti, e tutti gli animi, ammaestrati dalle sventure passate, si arresero docili a quella guida e a quegli ammonimenti. Spiega, soprattutto, lo scarso contenuto ideale del suo pensiero, la poca conoscenza che egli ebbe sempre degli uomini e delle situazioni reali, e quindi i suoi errori frequenti, teorici e pratici, e le sconfitte da lui toccate per la forza degli avvenimenti. Tutte cose che il King va notando, come eccezioni, come disgrazie, casi inesplicabili e strani, effetto dell'ingiustizia e del mal volere altrui; quando non sono che la regola, la conseguenza inevitabile dei difetti sostanziali del Mazzini, la logica illazione dei fatti e della necessità della storia.

Vediamo. Da tre libri, la Bibbia, Tacito e Byron, dal Mazzini ottenuti nelle carceri di Savona, e dall'opera di Dante, *balzò*, dice il King, la Giovine Italia (p. 19). Ma egli stesso soggiunge che ormai l'Italia era matura per accogliere le idee di quest'associazione. E in verità bisognava mostrare come, piuttosto che da questi libri, che dettero psicologico incentivo all'individuo, le idee della Giovine Italia fossero state preparate immediatamente dal movimento unitario, incominciato in Italia fin dal finire del settecento. Per il King la ragione precipua della costituzione di quella associazione sta nella cattiva prova fatta dalla Carboneria nei moti di Romagna del 1831. Ma nel giudizio di questi moti egli stesso, benché riprenda l'ingiustizia del Mazzini, cede un pochino all'opinione di lui, dicendo che i capi « incorsero in due errori irreparabili: non affrontarono i fatti; non riuscirono a conquistare il popolo »; e non vede che, anche affrontando l'Austria, anche movendo il popolo, quella rivoluzione era destinata fatalmente a fallire. Il Mazzini allora si persuase, che una nuova organizzazione era necessaria, nuovi uomini occorrendo a guidare il movimento. Quali fossero questi nuovi uomini, è chiaro. E il King nota qui, che il Mazzini, « come il solito, vedeva soltanto un ordine di fatti. Esagerava gli errori dei governi rivoluzionari, e non teneva conto dell'impreparazione del popolo » (23). Allora si diè a fuggiare — dice il King stesso — « il magnifico egoismo di un disegno nel quale consciamente riserbava a se stesso la parte di condottiero », con una confidenza grande negli uomini, e in se stesso « illimitata ».

Ora le idee della Giovine Italia, distrigate « dalle verbose superfluità che a volte le avviluppano », si distinguono da quelle dei moti precedenti per due principii fondamentali, riassunti nel celebre motto *Dio e i popolo*. I quali due termini non possono significare che religione e demo-

crazia. Ma che valore hanno queste pel Mazzini? E perchè s'aspetta da esse la risurrezione d'Italia?

Alle idee del Mazzini sulla religione il King dedica un capitolo speciale; che non sarei sincero se dicessi che chiarisca ed illustri il pensiero mazziniano. L'A., smarrito nella oscurità, in cui questo rimase, si trae d'imbarazzo ricucendo insieme frasi e brani dello stesso Mazzini e lasciando parlare lui stesso. Il *De Sanctis* nelle sue lezioni sul Mazzini, che sono tra gli scritti più concludenti che si abbiano sul Genovese, imparziali, chiare, fedeli alla storia, stringenti, da una lettera del Mazzini al Sismondi credette poter desumere che il Dio di cui quegli parlava, fosse un Dio politico, e che ciò appunto costituisse il vizio intrinseco del suo sistema: difetto di sincerità, di vera fede e di vero sentimento, elementi indispensabili della religione (1). Che in quella lettera non ci sia più che un Dio politico, non v'ha dubbio; ma non è esatto generalizzare e tenere quella lettera per documento del pensiero costante del Mazzini. Il quale ebbe sentimento, e spesso anche fede: ma in che? Essendo indeterminato l'oggetto della sua fede, era naturale che il suo pensiero vi oscillasse intorno, fino a falsarlo così da rendere inconcepibile la stessa fede e lo stesso sentimento.

Il King, esaltando la magnifica unità e coerenza della vita del Mazzini, persuaso che essa si debba alla fede religiosa « centro di tutto, guida, luce, forza », a tutta la sua operosità, ricerca in tutti gli scritti di lui e raduna i tratti caratteristici di questa fede. Ma comincia dal rilevare frasi di questo genere: che la religione è « l'eterno, essenziale, immanente elemento della vita », « lo spirito dell'umanità, la sua anima, la vita, la coscienza ed il simbolo esteriore », — frasi di cui si può sfidar chicchessia a trovare il preciso significato. Qualche cosa di meno aereo è detto poco dopo: « non esiste società vera senza credenza comune e comune intento »; la religione è il principio e la condizione di ogni vera comunità; essa affratella gli uomini, dando alla morale *un cielo ed un dogma che la sopportino* (2), e creando negli animi salde convinzioni ed energia. E tutto questo in un certo senso è vero; ma è filosofia, non fede; ci dice un carattere della religione, ma non qual'è questa religione che il Mazzini propugna. Forse il cristianesimo? — Contro il Papato s'intende che ei dovesse avere speciali rancori, e lo « ritiene irrevocabilmente condannato ». Del protestantismo il King nota esattamente che « l'educazione cattolica, l'aspirazione ad una unità formale, gli rendevano difficile di studiarlo con simpatia. A lui ripugnava sopra tutto l'individualismo del protestante, l'*indefinito smembramento del pensiero comune* (3), quel quasi « ispirare l'inumanità e l'anarchia del *laissez faire* economico ». — Grande

(1) *La letter. ital. nel sec. XIX*, Napoli, Morano, 1897, p. 417.

(2) *Scritti ed. e ined.* di G. MAZZINI, VII, 155.

(3) *Ivi*, XVII, 76; KING, p. 231.

riverezza ed amore sentiva invece per Gesù. Ma non si professava cristiano. « Professo — scriveva a un amico inglese — una fede che reputo più pura ancora e più alta, ma il tempo suo non è per anco venuto » (234). E qual'era questa fede? Egli, dice il King, accettava dal Cristianesimo « la fede nell'onnipotenza dello spirituale; la fede in Dio e nell'opera sua provvidenziale; la suprema venerazione per il tipo e per l'insegnamento morale di Cristo, l'affermazione insistente che non l'interesse materiale, ma la perfezione morale fosse il fine della vita; l'appello all'amore ed al sacrificio di sé stessi; la fede nell'immortalità; l'aspirazione alla Chiesa universale » (238). Ma tutto questo non basta ad uscire dall'indeterminato, senza dire che proprio queste affermazioni l'A. non documenta. Giacché non è detto come si deve concepire questo Dio, oggetto della fede mazziniana; e tutti gli altri sono elementi accessori del contenuto religioso. Il Mazzini rigetta la divinità del Cristo. Il suo Dio è dunque il Jehova ebraico? Non accetta la rivelazione; e quali sono adunque le manifestazioni di Dio? Qual'è la filosofia che Mazzini sostituisce all'insegnamento teologico della Bibbia e della Chiesa? — Ecco le idee positive del Mazzini, che avrebbero dovuto servire di fondamento a una nuova chiesa. In primo luogo la fede in un Dio « Autore di quanto esiste, pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è un raggio e l'universo una incarnazione » (239): raggio o incarnazione? Due concetti diversissimi, messi l'uno accanto all'altro indifferente: emanatismo o panteismo? Dal panteismo il M. rifugge, perchè esso confonde soggetto ed oggetto, bene e male, e non lascia posto per la Provvidenza e per la libertà umana; ma il panteismo da lui rifiutato, nota l'A., è il panteismo *materialista* dello Spinoza (che, sia detto tra parentesi, non è punto materialista), non il panteismo spirituale di Paolo, del Wordsworth e dello Shelley. Ma chi potrebbe dire perchè e come un panteismo spirituale non confonda soggetto ed oggetto, bene e male? Il King stesso poi nota che « il M. non ci rivela come concilierebbe una Divinità onnicreatrice, creatrice quindi del bene e del male, con una Provvidenza benefica ed amorosa » (240).

E chi ci dice che questo Dio c'è? « Dio esiste — risponde il M. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo: tentarci ci sembrerebbe bestemmia; come negarlo, follia... Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole ». Dove finisce qui l'ingenua fede ispirata nel giovane Mazzini dalla signora Ruffini, e dove comincia la rettorica del romanticismo? Certo, la risposta desiderata non c'è, nè speculativa nè religiosa.

Altrove però il M. riconosce Dio nella legge naturale ed umana, ed afferma che « Dio e la legge sono termini identici ». Ma che è questa legge? Non è pura negazione del caso, ma disegno *intelligente*, provvidenziale, che si manifesta in una tendenza inevitabile al progresso, e nel mondo umano in una tendenza lenta, progressiva a render divino l'uomo. Anche qui fluttuazione e indeterminazione: altro è dire che Dio è la

legge; altro è ammettere al di là della legge un disegno intelligente, una Provvidenza. Una volta siamo nel panteismo, un'altra volta nel teismo. Tutte affermazioni dommatiche, — in scritti, si badi, di propaganda, — fuori sempre d'una fede concreta, definita e di ogni metafisica precisa: affermazioni le quali si riducono, in somma, a predicare un Dio essenzialmente morale, signore dell'umanità, che spinge al progresso verso un ideale, che si rivela nella tradizione e nella coscienza: due concetti anche questi molto oscuri e indeterminati in teoria, i quali però in pratica vengono ad essere la tradizione interpretata da Giuseppe Mazzini, e la coscienza di Giuseppe Mazzini.

Se si scende a maggiori particolari, il buio cresce. « L'Umanità è il verbo vivente di Dio ». Ma quale umanità? Tutta, nella sua ascensione continua; — verso dove? Verso « la città futura, — un nuovo cielo e una nuova terra, che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale » (251). Il timore di quale presente e il dubbio di quale avvenire? Chi sono questi erranti, se l'umanità è pure il verbo vivente di Dio? — Bisogna fondare così il cattolicesimo umanitario, che avrà, come l'antico, la sua incarnazione visibile, la sua chiesa, e il suo culto, che « riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e di amore », co' suoi sacerdoti, e perfino il suo Silabo, definito da « un Concilio veramente ecumenico degli intelletti virtuosi di Europa ». — Ma, diciamo la verità: chi poteva prendere sul serio simili fantasticherie? (1).

Certo, la fede è energia; ma dev'essere vigorosa, attuosa, viva, spontanea, concreta, non artificiosa, retorica, vaporante in frasi che vogliono essere ispirate, bibliche, e sono vuote. Non il Dio di Mazzini fu la forza della Giovine Italia e di tutta la sua propaganda politica; anche perchè un Dio più concreto il liberalismo italiano contemporaneo l'aveva nella sua religione cattolica.

L'altro principio della Giovine Italia era la tendenza democratica da imprimere alla rivoluzione. « Le rivoluzioni, egli diceva, hanno ad esser fatte pel popolo e dal popolo; nè sino a tanto che le rivoluzioni saranno, come ai giorni nostri, retaggio e monopolio di una sola classe sociale e si ridurranno alla sostituzione di un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute-mai ». Perciò bisognava far vedere al popolo donde nascesse la sua miseria, in che consistessero i rimedii. Fatta la rivoluzione, qual governo poi avrebbe potuto attuare una legislazione democratica se non una repubblica? — Ma lo stesso King nota quanto poche salde fossero le basi di questa sua fede politica, e come determinate da pure contingenze storiche transitorie e da considerazioni soggettive poi smentite dalla stessa storia, e come imperfetta la separazione che egli faceva con un taglio netto, almeno allora, tra monarchie e repubbliche.

(1) *Scritti ed. e ined.*, I, 133.

In concreto, un principio capitale del credo politico mazziniano, fino da quel tempo, è quello dell'unità italiana, nella quale, contro gli argomenti dei federalisti, egli ebbe sempre una *fede* invitta. « A sostenerla — dice benissimo il King, ed assegna così il valore di questo principio, — a sostenerla, disponeva di ben poche ragioni concrete; ma aveva la sicurezza profetica della grande possibilità, che la sua fede comunicativa rendeva reale ». Ma non direi che « il suo apostolato ispirò quel proposito nazionale, che tramutò in realtà quanto appariva impossibile »; o per lo meno, che non v'abbian concorso altre più potenti ragioni di fatto, e principalmente le esperienze del '48 a Napoli, a Roma e per tutto, fuorchè nel Piemonte. Ed è certamente esagerato e inesatto quel che il King soggiunge: « A pochi uomini fu dato di *creare* una grande idea politica; e meno ancora, di esserne, non solo il creatore, ma il *principale strumento di attuazione*. Il Mazzini fu l'uno e l'altro » (31). Che non ne sia stato il creatore lo dimostra la storia d'Italia, almeno dal Machiavelli (le stesse considerazioni, che il Machiavelli aveva fatte nel *Principe*, determinarono appunto l'efficace moto unitario del decennio dopo il 1849) in poi; e che non ne sia stato il principale strumento di attuazione, lo dimostra chiaramente lo stesso libro del King, narrante fedelmente gli errori commessi ad ogni passo del nostro risorgimento dal Mazzini e le benemeritenze del Cavour, di Vittorio Emanuele, del Ricasoli, del Garibaldi. L'odio, infine, contro l'Austria e il concetto dell'indipendenza il Mazzini l'ebbe in comune con tutti i partiti liberali d'Italia contemporanei.

Nondimeno, con tutti i suoi difetti la Giovine Italia è l'opera maggiore e più benemerita del Mazzini. Ma non bisogna credere che vi presiedesse un grande pensiero politico e filosofico personale; nè è da stupire che, così essendo, riuscisse a suscitare un largo movimento nella coscienza nazionale; perchè basta spesso una parva favilla allo scoppio d'un grande incendio — quando, s'intende, ci sia il combustibile pronto. E non vediamo oggi larghi e potenti moti sociali, organizzazioni popolari estese oltre i limiti delle nazionalità, dentro cui restringevasi la propaganda mazziniana, spesso con capi di niun valore intellettuale e con dottrine di poverissimo contenuto logico?

Della stessa Giovine Italia il King, nonostante la sua ammirazione pel Mazzini, deve scrivere: « La società si ridusse ad una dittatura senza freno e senza responsabilità; ed il suo capo, pure ansioso com'era, e sinceramente ansioso, di repudiare ogni aspirazione al despotismo, era troppo impaziente, aveva troppo fiducia in se stesso, per lasciare campo alle convinzioni altrui. Quale mezzo di preparazione alla guerra, la *Giovine Italia* fallì disastrosamente; e se fosse cattiva scuola, lo dimostrò la politica parlamentare dei giorni che seguirono » (33).

Oltre la Giovine Italia, gli atti del Mazzini che hanno un valore storico, non solo non hanno l'importanza di quella, ma non sono tali neppure da far sempre onore a chi li compì, pel rispetto politico o pel rispetto morale. Onore non gli fa la lettera a Carlo Alberto (1831), nè se

si accetta per sincera la dichiarazione posteriore del Mazzini, quando « negò che fosse in essa alcuna seria intenzione, giustificandosi col dire che esprimeva le speranze altrui più tosto che le proprie, e che l'aveva scritto con la certezza che l'appello sarebbe rimasto inascoltato » (43); — dichiarazione non bella; — nè se si preferisce di ammettere piuttosto la sincerità della lettera del 1831, che sarebbe documento di pochissimo senno e di molta, troppa leggerezza, come dimostra apertamente l'analisi che ne fa il King.

La congiura militare piemontese del '33 finì in una sanguinosa reazione, che è certamente un punto nero nel regno di Carlo Alberto; ma non è neppure un punto bianco nella vita del Mazzini che la provocò inutilmente con l'avventatezza inconscia della slealtà che c'era nella ribellione che promoveva, ignara delle conseguenze che potesse realmente ripromettersene. E che dire della abortita spedizione nella Savoia, il cui disegno al Sismondi parve un *sogno* e così poco legale da indurlo a rompere ogni relazione col Mazzini? (1). Questi tentativi non dimostrano nè conoscenza degli uomini, nè chiarezza d'idee sul da fare, nè eccessivi scrupoli di moralità, ma un'impulsività impaziente e sconsigliata, quasi fanatica, certo noncurante delle gravi responsabilità cui andava incontro.

In Svizzera (1834-36) la parte presa alla politica del paese, la Giovine Svizzera, il Patto della Giovine Europa, — che il King qualifica « per mera spaccinata » (65), — meritano appena d'essere ricordati; perchè non ebbero nessun effetto storico. Erano molte le parole e le fantasie, ma affatto insufficiente lo studio della storia, delle reali condizioni dei popoli. Sempre dietro ad idealità astratte, il Mazzini non raggiungeva mai quella *realtà effettuale*, dentro la quale aveva ficcato così acutamente lo sguardo il suo aborrito Machiavelli. Aveva ragione il Carlyle, quando, tra le sue acerbe invettive contro « tutte quelle imbecillità all'acqua di rose » che erano argomento prediletto delle verbose e calorose tirate del Mazzini, gli diceva pure: « Voi non siete riuscito, perchè avete parlato troppo » (89).

Il periodo della sua prima dimora in Londra fino al 1843 è vuoto di ogni fatto politico, e consacrato quasi tutto agli studi letterari, di cui furono frutto vari saggi di critica e di storia e il lavoro intorno ai manoscritti del Foscolo che egli « *con più zelo che buona fede si assunse l'incarico di pubblicare* » (2).

(1) Vedi quel che ne diceva al Giusti, nell'*Epistolario* di questo, Firenze, Le Monnier, 1863, v. I, pp. 123-4.

(2) KING, p. 97. Le note del Foscolo alla *Divina Commedia* dovevano essere comprate presso il Pickering, che le possedeva, da P. Rolandi, editore italiano dimorante in Inghilterra. « Al M. parve che le note fossero molte incomplete, ed ebbe paura che il Rolandi, quando si avvedesse delle deficienze, non le comprasse più. Celò il fatto, e, con immensa fatica, completò le note e la revisione

Nel 1843 l'eccidio dei fratelli Bandiera, se è titolo di grande vergogna pel governo inglese e novella prova della vecchia ferocia borbonica, non è neppure un titolo vantaggioso pel Mazzini, il quale, secondo il King, « sebbene ridotto a riconoscere in parte la futilità di quelle piccole sollevazioni, aveva pur sempre della preparazione un'idea deplorabilmente inadeguata » (107). Deplorabilissima moralmente, oltre che politicamente, poichè gli sciagurati effetti ricadevano non su di lui, ma su giovani immaturi e facili a lasciarsi trascinare dal sentimento. E l'esito tragico di quel tentativo fu infatti disastroso per la Giovine Italia. Il King dice che del modo in cui fu condotta la cosa « venne incolpato il M., ingiustamente, *in complesso* » (113). Ma questa clausola in chi vuol giustificare è molto eloquente. Certo, se il M. non fu causa immediata del tentativo infelice, egli era pur stato l'autore del disegno d'insurrezione, per cui si mossero i Bandiera.

Intanto per opera del Gioberti si veniva maturando un nuovo moto rivoluzionario, che il Mazzini non seppe intendere, e a cui non prese nessuna parte (1). O meglio, vi prese parte con la sua famosa lettera al Papa (1847), che fa una ben magra figura accanto agli scritti dei neoguelfi. Egli vi contrappone l'unità alla federazione, vagheggiata dal Gioberti. Ma, via, aspettarsi, lui, l'unità d'Italia da Pio IX era altro che neoguelfismo; e ci voleva, mi pare, ben altra dose di fede nel liberalismo del Papa, e ben altra voglia d'illudersi. Più tardi, come per la lettera a Carlo Alberto, ebbe a cuore, nota il King, di chiarirne gl'intendimenti « scagionandosi in parte della implicita fede nel patriottismo del pontefice, e del proprio desiderio di vederlo alla testa del movimento italiano ». « Ma » soggiunge lo stesso King » dalle sue lettere private di quel tempo questo sembrerebbe senno di poi, e maggiore la sincerità di allora di quanto volesse più tardi confessare » (115). E quel suo appello « era puerile, per la cattiva valutazione dei fatti » (116).

del testo » (p. 98). Il Rolandi non s'accorse di nulla e comprò il ms. « Pietosa frode », dice l'A.; ma frode! Il Mazzini, si badi, non ci guadagnò nulla; giacchè ei non peccò mai per lucro, sì per leggerezza.

(1) Inesatto ed ingiusto è ciò che dice in questo punto il King del M.: « geloso che il moto nazionale fosse passato in altre mani, e che il merito ne andasse ad uomini come il Gioberti, che avevano esitato nella loro fede, quando egli solo aveva tenuto alta la bandiera » (114). Il Gioberti esitò rispetto al M., anzi non credette più dopo il '33 all'efficacia delle idee di lui; ma non esitò nella fede nazionale mai. E quando il Gioberti studiava nell'esilio — preparandosi a scrivere la *Teorica del sovrannaturale* (1838), — la cui dedica a P. Pallia mostra tutt'altro che esitazione, — e le opere che vennero rapidamente dopo di questa, che faceva il Mazzini con tutta la sua bandiera levata? — Sui rapporti del Gioberti col Mazzini v. il mio art. *V. G. nel primo centenario della sua nascita* nella *Rivista d'Italia* dell'aprile 1901, pp. 698-9.

S'avvicinava a gran passi il quarantotto, nè egli se n'accorgeva. « Per una volta (?) calcolò male la forza del sentimento di nazionalità » (118). Era ancora a Parigi, quando gli Austriaci s'erano già dovuti ritirare nelle fortezze del quadrilatero, e Toscana con Roma e Napoli s'erano unite al Piemonte nella guerra contro lo straniero. Venne a Milano. A far che? Certo con l'intenzione di aiutare la guerra e col proposito di non far questione di repubblica o di monarchia, finchè si combattesse contro l'Austria e per l'unità; — ma in fatto a portar discordia. « Non fu fedele alle sue dichiarazioni di neutralità politica... Mantenne nella lettera la promessa di astenersi dall'agitazione repubblicana. Ma allo spirito... ben presto si sottrasse, con le clamorose professioni di fede repubblicana, e con accenni affatto incompatibili col silenzio cui s'era obbligato » (121-22). Osteggiò la fusione della Lombardia col Piemonte, condannandola come una violazione della fede, « sebbene » come nota lo stesso King che non crede alla perfetta sincerità del plebiscito, « le forze che si schierarono per la fusione, fossero quasi irresistibili ». Dal Re gli venne il messaggio d'una proposta che al King, giudice severo di Carlo Alberto, pare « generosa e patriottica »; ma il M. non consentì se non a patti assolutamente inaccettabili; e del non vederli accettati si vendicò con faziose polemiche e con ingiusti assalti alla monarchia e all'aristocrazia piemontese, « dimenticando che i suoi figliuoli erano alla guerra ». La sua azione allora è detta dal suo biografo stesso: *irritante ed ingenerosa* (124). La sua presenza a Milano danneggiò la causa nazionale.

Più onore, molto più onore gli fa senza dubbio la sua condotta a Roma, durante la repubblica. Ma questa repubblica *eroica* è appunto quanto di meglio potesse produrre in pratica la politica mazziniana: qualche cosa d'ideale, di un idealismo astratto, fuori della storia, e che doveva finire con un gran sacrificio cruento. Vi si dimostrò il M. uomo di stato? L'effetto nol nasconde. E io dubito forte, se fra tanti amici eroicamente caduti, colpiti dalle palle francesi, a lui, dittatore, proclamante che « le repubbliche non cedono, non capitolarono: muoiono protestando », sia stato bello sopravvivere agli amici e alla repubblica.

E dopo la fine di quella repubblica, quale parte spettava a lui? Lo dimostra nettamente il King nel cap. *Mazzini e Cavour* che i mazziniani dovrebbero ben meditare, perchè è storia schietta, e scritta da uno che ama ed ammira il Mazzini. E pur dice, che « se egli avesse ceduto al consiglio di alcuni tra' suoi amici, lasciando in questo periodo la politica per la letteratura, la sua fama sarebbe più chiara, la sua vita più feconda di puro bene » (157). A dimostrare l'assoluta inettitudine politica del Genovese basterebbe solo il concetto in cui egli si ostinò a tenere sempre il Cavour. Ma chi voglia numerare e ponderare tutti gli errori del Mazzini, legga il libro del King; perchè qui non si può passarli tutti a rassegna. Durante l'opera del Cavour e dopo, il Mazzini si può dire che non abbia avuto un solo pensiero felice per affrettare ed agevolare il componimento de' suoi stessi ideali. Egli li guastò tutti per l'ignoranza della realtà, se-

condo il King; e anche talvolta pel suo carattere. E se gl'Italiani avessero ascoltato i consigli e le rampogne del Mazzini, l'Italia non si sarebbe fatta.

Un esame meriterebbe piuttosto, se lo spazio lo consentisse, l'esposizione minuta che il King fa delle dottrine del Mazzini. Ma abbiamo già accennata la consistenza di quelle religiose; e delle morali e politiche basti osservare che egli non seppe concepirne un vero sistema logico (1), sebbene ne predicasse spesso e volentieri, a sazietà. I suoi *Doveri*, recentemente voluti rimettere in onore e introdurre anche nelle scuole, peccano appunto per insufficiente meditazione della razionalità dei problemi morali e per il tono predicatorio ed enfatico, il più disadatto, pedagogicamente, all'edificazione morale. E le sue idee letterarie non hanno bisogno d'esser ricordate. Il suo orrore per la formula dell'*arte per l'arte*, il suo concetto della poesia come sacerdozio morale, del poeta come « minatore del mondo morale », dell'*arte utile*, che è pure il concetto fondamentale dell'estetica, diciamola così, mazziniana, dimostrano com'egli non penetrasse la parte veramente nuova e vitale del romanticismo. Il King nota con compiacimento che nel saggio di *Filosofia della musica* (1836) — che a lui pare « per il tempo suo così fresco, così ricco di facoltà suggestiva e profetica, da farci rimpiangere che le sue cognizioni in materie non fossero più estese » — il Mazzini anticipasse le teorie wagneriane dell'intento etico della musica, dell'intima relazione dell'arte con la vita pubblica ecc. Ma se il Wagner dovesse vivere solo per queste sue teorie, egli sarebbe a quest'ora ben morto.

Il Mazzini non fu per certo un uomo comune, e già s'è detto qual debito grande abbia verso di lui l'Italia. Ma bisogna conoscerlo al di là di quel mistero che lo circondò in vita, liberi da quel fascino che il suo occhio e la sua parola esercitò sui giovani del suo tempo, senza esagerazioni vane e senza pregiudizi. Egli fu un agitatore entusiasta; ma non fu nè santo, nè profeta, come lo chiama qualche volta il King. E se si vuol dire ancora *maestro*, si deve pensare soltanto alla fede invitta che egli seppe sempre mantenere e insegnare ne' propri ideali.

GIOVANNI GENTILE.

GIAMBATTISTA MARCHESI. — *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzi e romanzi del settecento*; coll'aggiunta di una Bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903 (pp. 431, 8.°).

Accanto alla poesia ed all'arte perfetta e di gran valore, s'agita in ogni tempo una poesia e un'arte inferiore, imponente per quantità, nulla o scarsa per qualità. Essa concorre a soddisfare i rudimentali bisogni este-

(1) Egli non studiò mai veramente un sistema filosofico, nè ebbe punto alcuna attitudine scientifica.